

“Le gemme e gli spettri” del Novecento letterario trapanese

I principali scrittori trapanesi del Novecento non sono rimasti estranei alle influenze delle coeve correnti letterarie italiane. Unica, macroscopica, probabilmente non casuale, eccezione sarebbe costituita dal “disinteresse” per il neorealismo che, per convenzione della critica, abbraccia il decennio 1945-55. Il *pendant* di quel *coté* culturale, nella nostra periferica e negletta provincia, potrebbe, tuttavia, essere ravvisato nel movimento siciliano “Antigruppo” (Scammacca, Diecidue, Certa, Contiliano, Bonventre, Franco Di Marco sono stati alcuni degli esponenti locali), che espressamente si richiamava, tra gli altri, a Vittorini, ma che prendeva l’abbrivio con oltre dieci anni di distanza dal ripiegamento di quella temperie e, soprattutto, nasceva in antitesi alla neoavanguardia e, comunque, in un clima storico notevolmente mutato rispetto all’immediato dopoguerra.

Simbolisti e crepuscolari furono Tito Marrone, Umberto Saffiotti (originario di Barrafranca, trascorse a Trapani parte della sua giovinezza) e Giuseppe Piazza (che, poi, a Roma, fondò e diresse, con Marrone, Federico De Maria e Armando Granelli, «La vita letteraria»; alcuni suoi scritti filosofici furono oggetto delle recensioni di Benedetto Croce).

Tito Marrone (Trapani 1882 - Roma 1967), trasferitosi nella capitale nel 1902, fu, col Govoni, l’iniziatore del crepuscolarismo, come tardivamente riconobbe gran parte della critica (Capasso, Viola, Ruju, Caccia, Frattini, Bellonci, Marvardi, Tuscano e molti altri). Del gruppo romano dei crepuscolari facevano parte anche i più giovani Corazzini e Martini.

Tra le sue opere poetiche figurano *Cesellature* (1899), *Le gemme e gli spettri* (1901), *Le rime del commiato* (1901), *Liriche* (1904) ed *Esilio della mia vita* (1950). Ma il meglio della sua lirica è rimasto in gran parte inedito in volume: *Carnascialate* (1904-1907), *Poemi provinciali* (1903-1907) e *Favole e fiabe* (1904-1906). Fu anche amico di Luigi Pirandello e di Rosso di San Secondo (con cui scrisse la commedia *Cola Berretta*, probabilmente andata perduta) e autore di pregevoli commedie e atti unici, per lo più pubblicati su riviste (*La fioraia*, *Il cappello alato*, *La ragna*, *Le vedove*, *Spiaggia*, *Finestra*, *Il francobollo*, *Lume di luna*, *Aggiornamenti*, *Lo spettro*, *Si chiude*, *La statua del commendatore*, *Re Ferdinando*, *Farmacia notturna*, *Le fidanzate* e molti altri testi rimasti impigliati nel proverbiale cassetto).

Entusiasti sostenitori del futurismo si professarono Giuseppe Candia, Gaetano Gionfrida, Salvatore Carriglio e altri giovani trapanesi che produssero due appassionati numeri unici («Marciare non marciare! Salire!» nel 1927 e «Marinetti» nel 1928). La loro adesione alla “religione” parolibera non fu priva di contraddizioni, ritardi e ripensamenti, ma fruttò anche la collaborazione con altri adepti, come il pittore palermitano Pippo Rizzo o il messinese Guglielmo Jannelli, e i contatti con lo stesso Marinetti che, alla città, dedicò una memorabile lirica (*Il porto di Trapani invernale*).

Con il sacerdote Andrea Tosto De Caro, il salemitano Andrea Agueci e il trapanese Giacomo Sardo fu assicurato, a cavallo degli anni Venti e Trenta, l’inserimento della provincia nel flusso siciliano cattolico e idealista della “Tradizione”, capeggiato dal palermitano Pietro Mignosi (che, a Trapani, nel primo dopoguerra, proiettava la sua voce con le cronache d’arte regolarmente accolte ne «Il Corriere»).

Tosto De Caro (Trapani 1906 - 1977), che fu poeta, compositore e critico d’arte, fondò e diresse, dal 1932 al 1936, una interessante rassegna culturale, «Parva lucerna», a cui affidarono i propri scritti importanti nomi del cattolicesimo italiano. Le sue principali opere poetiche sono *Specchio d’acque* (1933), *Cielo rosa* (1934), *Le mura fiorite* (1959) e *L’airone nel cerchio* (1970). Il suo nome figura in varie antologie insieme ai più celebri preti-poeti (Turolfo, Reborà, Corsaro).

Andrea Agueci, che visse anche una lunga parentesi romana (dal 1928 al 1940), collaborando a «Il Tevere», con Ercole Patti, Vitaliano Brancati e Telesio Interlandi, consumò in un decennio la sua fugace carriera poetica, lasciandoci, tra le cose migliori, *Crocevia* (1932) e *Apparizioni e segreti* (1934).

L’esperienza ermetica lasciò i suoi segni nella lirica dei mazaresi Orazio Napoli (che negli anni Trenta, a Milano, operò a fianco di Quasimodo, Sinisgalli, Zavattini, Cardarelli, Saba e la cui opera principale, *Notte, legame, mare*, nel 1956, apparve nella prestigiosa collana “Lo Specchio” della Mondadori) e Luigi Fiorentino (poeta, narratore, storico della letteratura e traduttore, della cui vastissima opera ricordiamo l’“antologica” di liriche *Un fiume, un amore*, del 1961; a Siena, fondò e diresse, dal 1946 al 1981, anno della sua morte, la rivista letteraria «Ausonia», attraverso cui vivacemente e polemicamente si batté a favore dell’amalgama di tradizione e modernità).

Prese parte ad attività della neoavanguardia Lucio Zinna: una testimonianza di quell’attrazione fatale è la raccolta *Antimonium 14*, scritta nel 1965 e pubblicata nel 1967.

Da questa schematica carrellata, si può ricavare che la letteratura trapanese non si sia posta fuori dal solco isolano e nazionale. Assai più complesso sarebbe voler rintracciare nella produzione di questi autori l’*ubi consistam* della “trapanesità”, il suo *particulare*. Può essere qui opportuno richiamarsi al prestigioso filosofo e critico letterario castelvetranese Giovanni Gentile per tentare di inquadrare tale interrogativo in un contesto più congruo: «La cultura siciliana nella seconda metà del secolo XIX conserva quasi del tutto immutato il carattere (...) che si potrebbe defi-

nire “materialistico” nel più largo senso di questa parola poiché questo è appunto il significato di quell’avversione generale al romanticismo (...). Era bensì cultura letteraria; ma di una letteratura tutta formale, che riducevasi, cioè, allo studio della forma astratta della lingua e dello stile dei classici (...). Gli animi erano vuoti di un proprio contenuto (...). “Antiquam exquirite matrem”, amava ripetere il buon Vincenzo Di Giovanni, scrittore così pienamente e schiettamente rappresentativo della cultura contemporanea della Sicilia. (...) essi tutti amavano l’erudizione per l’erudizione (...)» (G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*).

E il Di Giovanni, essendo nativo di Salaparuta, potrebbe anche assumersi ad emblema della provincia.

Il filosofo dell’attualismo stigmatizzava anche taluni vizi del “sicilianismo” e, principalmente, la sterile supponenza municipale e regionale.

Tra gli intellettuali trapanesi *fin de siècle*, a cui il Gentile concesse credito, vi erano: Alberto Buscaino Campo («che fu dei più esperti conoscitori della lingua e della grammatica italiana»), Ugo Antonio Amico («umanista assai colto e delicato»), Eliodoro Lombardi (tra «i più noti scrittori dell’Isola»).

Interessante, in relazione a quanto avveniva nella provincia trapanese, è un altro rilievo del nostro filosofo: «(...) i giovani siciliani imparavano a memoria le poesie dello Stecchetti e si godeva delle scipite spiritosità della sua *Polemica*».

Si capisce, dunque, con quale spirito il Gentile guardasse alla condizione occidua della cultura dell’Isola. Egli intravedeva il declinare di una secolare e precipua fisionomia isolana e rimpiangeva gli ultimi illustri maestri che, a suo dire, l’avevano impersonata (Pitrè, Di Marzo, Salomone Marino); al contempo, celebrava, o auspicava, la morte della grettezza sicilianista, in forza della definitiva confluenza dell’*animus* regionale in quello più rigoglioso della Nazione.

Certamente valido era l’auspicio del Gentile a superare i provincialismi e le “tare” della cultura siciliana; ma sembrerebbe, almeno in parte, smentita la previsione gentiliana di un prossimo, incombente, pieno assorbimento della vita intellettuale e artistica siciliana nel più fecondo e avanzato panorama italiano.

E perfino all’interno del più ristretto raggio dell’Isola, a ben vedere, sarebbe possibile circoscrivere realtà molteplici e variegate.

Sulle insidie del sicilianismo e sull’*humus* che intriderebbe il sentire degli Isolani, pagine di acuta intelligenza ha scritto un altro importante studioso, lo storico e letterato Virgilio Titone (Castelvetrano 1905 - 1989), che, titolare della cattedra di Storia moderna nell’Università di Palermo, fu, tra l’altro, autore di rimarchevoli saggi su Boccaccio, Leopardi, Carlo Denina, Luigi Natoli, Federico De Roberto, Elsa Morante, Georges Simenon e collaboratore di alcuni dei principali quotidiani e periodici italiani.

Della cultura siciliana del secolo XIX, Titone scrisse che vi concorreva «(...) un certo spirito a priori e per partito preso polemico, che deriva da un inconfessato senso di inferiorità. Poiché sono gli altri a creare le mode o gli indirizzi letterari o

filosofici, si vuol mostrare di non essere da meno. Ne deriva una creduta originalità che si cerca di sostenere a ogni costo e contro ogni possibile evidenza. (...). L'anima siciliana - poi aggiunge - non è fatta né per le astrazioni né per le sublimi elevazioni spirituali. Lo dimostra lo stesso dialetto, così colorito, concreto, riccamente onomatopoeico, ma per altro verso povero di sfumature per ciò che non sia sensibile e tangibile: per ciò, intendo, che rimanga nella pura sfera del pensabile. Lo dimostra altresì l'assenza di una vera religiosità o di una interiore vita religiosa. (...) questa letteratura è fatta di cose chiare e nette più che di sfumature o di idee. È un vedere più che un sentire o un pensare (...). Sullo stesso piano deve porsi il costante rifiuto delle ideologie, che si esprime in un generale scetticismo o in un'incredulità preconcepita. (...) la conquista della "roba", che è in Sicilia più della terra o del diritto di proprietà: è la proiezione dell'anima (...). Per non diverso motivo si respinge come inconsistente astrazione l'idea stessa dello Stato o di una società o di un bene comune, che vada al di là del mio e del tuo, e a tutto ciò si sostituisce l'uomo, il capo tribù, la morale tribale (...). Bisogna dunque distinguere tra quella che veramente può dirsi provinciale arretratezza e i caratteri costanti (...)» (V. Titone, *Introduzione al Prospetto della storia letteraria di Sicilia del secolo decimottavo* di D. Scinà, 1969).

Ci sembra, con ciò, di essere molto a ridosso del midollo della "trapanesità", anche letteraria.

Bisognerebbe tenerne conto, dunque, se si volesse provare a indagare e a delineare le possibili ragioni della marginalità, ma anche della sottovalutazione, in qualche caso, dell'attività artistico-letteraria della e nella nostra provincia.

Si dovrebbe, inoltre, tener conto della precipua e spiccata indigena vocazione utilitaristica: anche l'"intellettuale", sfornito della molla del guadagno, raramente, in questo suolo, porrebbe mano all'opera.

Tale *understatement* delle cosiddette attività creative, si legherebbe, in altri termini, alla ricerca di forme di "sicurezza" e di sonante retribuzione, e sarebbe una costante "culturale"; mentre l'ingegno astratto, non funzionale a un'impresa *stricto sensu* economica, verrebbe, al più, ritenuto un *optional*, magari grazioso ma poco allettante.

Quanto tale "predisposizione" strida rispetto alla aleatorietà e alla fuggevolezza delle attività cosiddette artistiche e, specialmente, letterarie, è facile intendere.

Il "richiamo" della scrittura sembra, così, più agevolmente incontrarsi col cemento giornalistico, elzeviristico, erudito, in cui, seppure il lucro scarseggi, è almeno possibile un immediato ritorno nella moneta della vanagloria, del cosiddetto prestigio sociale o, in qualche caso, nelle sembianze del potere.

La letteratura - e si potrebbe forse dire la cultura *tout court* - resterebbe, perciò, intesa alla stregua del superfluo, dell'effimero, se non del vaneggiamento o, nelle ipotesi estreme, della deviazione morale. E su tali argomenti, all'inizio dell'Ottocento, vergò carte arroventate il trapanese Giuseppe Marco Calvino.

Altro dato "antropologico" inibitorio, denunciato anche da Niccolò Burgio nelle sue intriganti *Lettere*, potrebbe essere l'ipercriticismo, magari sotterraneo, stri-

sciante, talvolta malevolo, perfino mascherato da indifferenza, da gelido e premeditato silenzio, nei riguardi di chi osi sfidare l'aurea mediocrità.

Al di là delle implicazioni di ordine storico e sociologico, la ricerca dei "cromosomi" letterari (o antiletterari) trapanesi ci riporta direttamente alla pratica, al *modus operandi* degli scrittori.

In molti di essi, per esempio, si potrebbero cogliere una perniciosa deriva dilettesca e pressapochista (Mirabella Corrao, Galfano, Certa, Scammacca, Napoli, i nostri futuristi, Giuseppe Messina e così via), una particolare propensione a ridurre la letteratura a "fatto privato", esclusivo, consolatorio, intimistico (Sardo, Fiorentino, Marrone, Tesoriere, De Vita, Agueci e via dicendo). La loro opera, spesso, sembra ratificare uno sterile *stimmung* di attendismo o, peggio, di fatalismo e di resa (Marrone, Agueci, Tosto De Caro, Blunda, Caracci e altri), corredato da indolenza, snobismo o approssimazione nella proiezione esterna del proprio lavoro: quando non si instaura la camarilla, il comparaggio, su di loro sembra campeggiare un greve marchio di reclusione, la condanna quasi insuperabile a farsi riconoscere nei panni di una figura (quella dello scrittore) che, spesso, manca di statuto perfino nel loro stesso immaginario.

La provincia trapanese è stata, spesso, rinnegata anche nella considerazione dei suoi stessi critici letterari (e sono stati assai numerosi, guarda caso). Curiosamente, lo studioso che con maggiore costanza e attenzione si sia occupato dei nostri letterati del Novecento è stato l'agrigentino Giuseppe Zagarrìo (*Sicilia e poesia contemporanea*, 1964; *Poesia fra editoria e anti*, 1971; *Linguaggio e categorie della sicilitudine. Il contributo dei siciliani alla poesia italiana d'oggi*, 1980; *Febbre, furore e fiele. Repertorio della poesia italiana contemporanea 1970-1980*, 1983).

La storia della cultura trapanese del secolo scorso ha certamente un suo retroterra anche nella stampa locale di fine Ottocento, dove - come sottolineava il Gentile - pervasiva risultava l'infiltrazione di autori come Rapisardi (ne sono riprova i periodici trapanesi «La Falce», 1898; «Il Martello», 1902-1903; «La Lotta», 1909-1910) e, soprattutto, Stecchetti, la cui figura aleggia in molta stampa dell'epoca: «Helios» (Castelvetrano), «La Falce» (Trapani, 1898), «Il Lavoro» (Trapani, 1899), «La Democrazia» (Trapani, 1899-1900).

Se la più avveduta *intelligenza* si sottrasse ai gravami della pesante retorica e del *kitsch* di tali "numi", non si può negare che la loro influenza abbia agito sull'aura complessiva. Proprio sul finire dell'Ottocento, nella provincia, cominciavano a maturare le primizie delle fervide menti di Giovanni Gentile, di Niccolò Rodolico e di Tito Marrone; tutti e tre avevano studiato al Liceo Classico "Ximenes" di Trapani.

L'ultimo decennio dell'Ottocento è un punto di snodo nella storia culturale trapanese: coincide con la comparsa della straordinaria triade citata, emblematica, per molti aspetti, della condizione e delle prospettive del Vallo.

Tutti e tre quegli autori - analogamente, peraltro, a molti altri intellettuali siciliani -, lasceranno, giovanissimi, la Sicilia, per proseguire altrove i loro percorsi. E questo

dato, se si vuole extraletterario, costituisce una delle caratteristiche dominanti della Trapani novecentesca: la spoliazione delle energie migliori; la loro, più o meno volontaria, estromissione dall'Isola.

Nella nostra provincia questo fenomeno è stato cospicuo e particolarmente devastante se è vero che - a differenza di quanto, per lo più, è avvenuto in altri analoghi "casi" siciliani - esso si è manifestato in maniera, per così dire, anticipata (cioè ancor prima che il transfuga potesse lasciare calchi significativi) e, solitamente, col carattere dell'irreversibilità (quasi tutti i nostri "esuli" non solo non sono più ritornati nella loro terra d'origine, ma neppure hanno potuto, di riflesso, essere di vantaggio all'avanzamento civile e culturale dei luoghi di provenienza). Con l'ulteriore, involontario *fall-out*, a danno degli stessi autori, di dover sopportare il destino degli sradicati, degli apolidi, cioè di essere maggiormente esposti agli umori delle epoche e degli estimatori (paradigmatica potrebbe essere, al riguardo, la bistrattata figura di Tito Marrone, pressoché scippato dei suoi meriti e messo da un canto, a Roma come in Sicilia).

La provincia trapanese (se si eccettuano Tosto De Caro, Dino D'Erice, De Vita, Porcelli, l'Antigruppo e poco altro ancora) può dirsi che non abbia dispiegato una propria cultura letteraria *in loco*.

Zinna e Caracci si stabilirono a Palermo; Migliore, Marrone, Badalucco e Vivona a Roma; il Napoli a Milano; il Fiorentino a Siena e così via.

Due autori che, eccezionalmente, dopo avere girovagato per l'Europa e per il mondo, hanno fatto ritorno nel capoluogo sono Scammacca e Blunda.

Al di là delle motivazioni individuali, nelle migrazioni dei nostri autori non è difficile scorgere una sorta di innata inquietezza unita a un disagio ambientale.

Interessanti, a questo proposito, sono le analisi dello storico Salvatore Costanza (uno di quegli intellettuali che hanno sperimentato sulla propria pelle l'esperienza della diaspora e, soprattutto, l'opzione del ritorno).

Lo studioso sostiene che, seppure negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale non possa ravvisarsi una reale capacità di rinnovamento nella vita culturale trapanese, il periodo 1944-48 sia da ritenersi il meno infelice degli ultimi decenni.

La scoperta dello storicismo gramsciano poneva i più giovani di fronte a scelte radicali: «Se non era venuta meno la fiducia nel valore vitale della cultura come possibilità a sé di formare l'uomo, era però ora impossibile sfuggire alle necessità politico-normative del moderno *Principe*, (...) il partito (...)» (S. Costanza, *Inventario culturale del secondo dopoguerra*).

Ma nel volgere di pochi anni, il quadro cittadino subirà delle forti regressioni, sino a spingere le nuove generazioni a drastiche virate: «A poco a poco l'atmosfera vibrante delle lotte contadine si venne illanguidendo. (...) seguì presto un atteggiamento di sostanziale immobilità, in cui la cultura pare come ripiegata su se stessa. L'erudizione storica, l'archeologia, la "rêverie" letteraria tornarono nuovamente in

auge, forse perché si rese molto comodo rifugiare la propria vita civica nelle passioni innocue del passato», aggiunge lo storico.

Gli intellettuali di provincia - precisa Costanza - si trovarono davanti l'alternativa di: «Piegarci al clima di autocensura, instaurato più o meno apertamente dopo il 1948; ovvero far coincidere in tutto l'impegno culturale con le esigenze della lotta politica. (...) Il massiccio fenomeno emigratorio, che si era iniziato nell'immediato dopoguerra ma che assunse aspetti nuovi a partire dal '48, fece venir meno di per sé un potenziale elemento di rottura di tale azione involutiva, allontanando le forze più giovani e consapevoli».

Nella dilagante "defezione" intellettuale, lo storico trapanese discerne, oltre al valore umano, sociale e "mitico": «(...) un fatto di irrisolutezza e d'evasione, che porta a svuotare d'ogni apprezzabile significato la relazione dialettica tra storia e cultura, tra cultura e società. (...) Alcuni mediteranno la fuga per tutta la vita; ad altri accade un giorno di intraprendere il viaggio (...). Per chi resta non c'è che l'isolamento, cui lo costringe intanto la sfiducia che qualcosa possa veramente cambiare, e al quale si accompagna, il più delle volte, la stanchezza e il rancore».

Tali sfavorevoli presupposti spiegano il pesante giudizio dello studioso sulle strutture culturali e sulle attività artistiche espresse dal nostro territorio: «(...) riducendosi le iniziative culturali ad una normale "presenza", dignitosa quanto si vuole, ma ormai priva di genuini fermenti, e sostanzialmente sclerotizzate in forma di vacua impersonalità: si tratta di una presenza, peraltro, che più spesso adombra la funzione prevalentemente ricreativa delle varie associazioni e le connesse vanità "civili" di una borghesia oltremodo sensibile alle sollecitazioni del potere politico (...). L'attività dei nuclei intellettuali cittadini, per il carattere chiuso, spesso aulico e insincero, ristagna quasi sempre in un ambiente ristretto (...)».

A conclusioni analoghe era giunto, un decennio prima, un altro scrittore, trapanese d'elezione, Filippo Cilluffo (noto per i suoi saggi sciasciani, elogiati dallo stesso Racalmutese): «(...) la nostra vita culturale è stata ed è una serie ininterrotta di tentativi ed è passata dai difetti della crescita a quelli dell'accademismo, del conformismo, del professionismo spicciolo; se si eccettuano due o tre mostre, un paio di riviste, qualche volume di atti ed alcune organiche conferenze, non abbiamo prodotto né organizzato niente che lo storico futuro debba mettere in luce (...)» (F. Cilluffo, *Profilo della vita culturale della Provincia di Trapani dopo la liberazione*).

Le disamine di Costanza e di Cilluffo, relative ai primi decenni del secondo dopoguerra, seppure non sono sovrapponibili *in toto* all'intero secolo appena concluso, che presenta connotati più vari e complessi, verosimilmente colgono alcuni elementi ricorrenti nella storia culturale trapanese.

Ritornando al Novecento letterario, è forse di qualche utilità provare a individuare le sollecitazioni e i motivi prevalenti nella produzione dei nostri autori che, per grandi linee, ci sembrano essere: la storia, il costume, la politica (Blunda, Badalucco, Bruno, oltre a Titone, Gentile, Rodolico e altri ancora); il tempo, la

memoria, la sicilianità, il volontario esilio, la famiglia, la solidarietà umana, Dio, la natura (Marrone, Centonze, Tosto De Caro, D'Erice, De Vita, Agueci, Sardo); il linguaggio, l'*engagement* culturale (Marrone, Napoli, Zinna, Porcelli, D'Erice, Antigruppo, ecc.); l'amore e la donna (Napoli, Porcelli, Diecidue, Fiorentino, Scammacca, ecc.); le costumanze e il folklore locali (Favara, Centonze, Giambalvo, Castelli, Mondello, Fodale, Giangrasso, Atria); il fantastico, la critica sociale, la sperimentazione (Scaramuzzino, Porcelli, Salvo, Gallo, Zinna, ecc.); la classicità, la tradizione, il mito (Fiorentino, F. Vivona, N. Vivona, Messina, Calandrino, Fici Li Bassi).

Malgrado la varietà espressa dal quadro delineato, con non poca difficoltà si potrebbe attribuire all'intera area un volto ben definito e riconoscibile, scontornare un *quid* distintivo e qualificante. Molte delle orbite nelle quali si sarebbe potuta indirizzare questa letteratura sono, peraltro, rimaste lontane oppure appena sfiorate: pensiamo ai temi sociali e politici, del ritardo culturale, dell'etica individuale e collettiva, dei rapporti di coppia e della morale sessuale, della condizione economica, della mafia, della condizione giovanile, del confronto con altre realtà e così via.

Accortamente, forse, molti di questi scrittori si sono risparmiati di scendere sui terreni più spinosi e stringenti del quotidiano vivere associato. Il loro rapportarsi con le peculiarità dello *status* di siciliani, di trapanesi, appare, in genere, piuttosto distante e rarefatto.

Perfino i volitivi, impetuosi, "antigruppo", che pure, programmaticamente, avrebbero propugnato e adottato rinnovate forme di comunicazione e di intesa con settori della società solitamente oscurati, hanno dovuto registrare un mordente relativamente flebile sulla realtà provinciale, forse scontando posizioni e atteggiamenti talvolta confusi, antinomici, rissosi, quando non vacuamente altisonanti e populistici.

Altro grave limite della storia letteraria novecentesca trapanese, si potrebbe ravvisare nell'assenza di un autore radicalmente e globalmente riconosciuto come rappresentativo dell'identità territoriale, un personaggio a tutto tondo, alla Vittorini, alla Sciascia, alla Verga, alla Brancati, per intendersi; la mancanza, cioè, di un *genius loci* in cui riconoscersi e riflettersi per poter cementare un'icona comunitaria. Era questo, verosimilmente, il significato di una apparentemente ingenerosa semplificazione di Camilla Cederna, quando scrisse che «Trapani è l'unica città della Sicilia che non ha scrittori e letterati. Per motivi che non si spiegano (...). Tante altre piccole cittadine hanno i loro cantori di fama nazionale (...), ma Trapani non ha mai avuto né cantori né scrittori. Qui la contemplazione e l'elaborazione del pensiero non sono di casa» (C. Cederna, *Il lato forte e il lato debole*, 1992).

Arguto e suggestivo fu l'intervento con cui Nino Russo, docente universitario a Palermo, "replicò" alla scrittrice, attraverso un periodico allora pubblicato nel capoluogo, riconducendo le ragioni dello scarso talento letterario *in situ* a taluni non sottili legami fra i Trapanesi di oggi e i loro antenati fenici («popolo pragmatico»), ma anche, ad esempio, alla repressione militare e alla "cacciata" del più vivace

artigianato cittadino dopo il fallimento dell'insurrezione delle locali maestranze, nel 1672-1673, sancito dalla decapitazione del loro patrocinatore, Girolamo Fardella (N. Russo, *Trapanesi cartaginesi*, «Graphiti»).

Estremamente arduo, se non impossibile, appare, comunque, ravvisare un filo conduttore ininterrotto, intorno a cui intrecciare le esperienze letterarie e culturali maturate nella nostra provincia, sia nel Novecento che nei secoli precedenti, tale da poterle fare assurgere alla dignità di "tradizione letteraria trapanese": lo impedirebbe, a nostro avviso, un eccesso di frammentarietà, di segmentazione e, talvolta, di asetticità dell'opera degli scrittori rimasti a operare in questa propaggine dell'Italia. Nondimeno, l'indagine letteraria, pur in una geografia così delimitata e culturalmente confinata, sembra, per taluni riguardi, ben sposarsi anche con le recenti acquisizioni della ricerca storico-economica. Il retroterra geopolitico e giuridico-amministrativo delle nostre province (le cui tappe più recenti ci rimandano alle leggi piemontesi del 1848 e del 1859, poi alle normative del Regno d'Italia del 1865, del 1926-27 e del 1939 e, infine, ai dettami della Regione Sicilia del 1955 e del 1986) potrebbe perfino ritenersi speculari alle vicende civili e culturali delle medesime, come confermerebbe anche uno studio di Salvatore Costanza: «(...) quella fascia della costa trapanese con il suo vasto "hinterland" ericino fino alle coste di Castellammare del Golfo (...) dopo la riforma amministrativa borbonica del 1815-16 costituì il distretto di Trapani. La valle della provincia di Trapani (...) fu distribuita in tre distretti. Gli altri due, Mazara ed Alcamo, in realtà, non erano soltanto una semplice divisione amministrativa ma obbedivano ad un criterio di omogeneità economica e territoriale che certamente dovette sovrintendere ai criteri di ordinamento che allora furono avviati. Questa parte litoranea della provincia di Trapani e l'"hinterland" ericino, che costituiva un vastissimo comune, il secondo della Sicilia per vastità di superficie, questa area periferica, dicevo, viveva essenzialmente sul commercio e sull'economia del mare, coralli, tonnare, saline; l'altra parte della provincia di Trapani ruotava, in realtà, attorno alla provincia di Palermo e alla provincia di Agrigento piuttosto che al capoluogo trapanese. Si trattava di una dicotomia di natura economica che sopravviverà anche in seguito, attraverso vicende che, per molti aspetti, coinvolgeranno il tessuto politico e sociale di questa parte estrema della Sicilia occidentale. Già in questo ordinamento amministrativo si evidenziavano appunto le linee di una frattura tra le due parti della provincia di Trapani che erano determinate in gran parte dalla struttura economica ancor più che dalla divisione amministrativa, diciamo, più o meno artificiosa. La parte orientale della provincia di Trapani, i distretti di Alcamo e di Mazara, in realtà apparteneva al patriziato palermitano e alla curia vescovile di Mazara» (S. Costanza, *Imprenditori e imprese in un'area periferica della Sicilia tra il 1816 e il 1831*).

Rientrando nell'alveo letterario, potrebbe, perciò, assumersi come qualcosa di più di una mera curiosità statistica la circostanza che la massima concentrazione dei nostri principali autori insista (almeno anagraficamente) su tre comuni: Mazara del

Vallo (Fiorentino, Zinna, Castelli, Napoli, Greco, ecc.), Castelvetro (Centonze, Diecidue, Gentile, Virgilio Titone, Giorgio Santangelo, ecc.) e Trapani (Tosto De Caro, Marrone, Scammacca, Badalucco, Porcelli, Blunda, Rodolico, ecc.).

Altro notevole drappello di scrittori (sebbene tutti "itineranti") è provenuto da un triangolo dell'interno. Da Calatafimi, Francesco Vivona: nato nel 1866, morì a Chieti nel 1936; filologo, latinista, poeta e docente universitario, la notorietà gli venne, a partire dal 1901, dalla sua traduzione dell'*Eneide* in endecasillabi sciolti che, nello scorso secolo, fu la più adottata nelle scuole italiane, assieme a quella classica di Annibal Caro. Da Salemi, Andrea Agueci e Alberto Favara. Di quest'ultimo, compositore ed etnografo, è qui da ricordare la monumentale raccolta di canti popolari, confluiti nell'opera postuma *Corpus di musiche popolari siciliane*, 1957. Di Partanna erano Franco Caracci, obliato autore di delicati testi di poesia e di narrativa, e Domenico Vittorio Bruno, che pubblicò romanzi, poesie, drammi e fu, per più di vent'anni, direttore del Centro di Cultura Siciliana "G. Pitre", istituto che, nel 1970, aveva contribuito a fondare.

Per quanto concerne gli alcamesi, alla copiosa quantità di "operatori" ci sembra che non sia corrisposta altrettanta qualità: segnaliamo Giuseppe Cottone, Giuseppe Messina, Vincenzo Mirabella Corrao (che pubblicò apprezzabili testi poetici in vernacolo, tra cui *Lu socialismu in funzioni. Sonnu*, 1908) e, soprattutto, lo sceneggiatore e commediografo Gaspare Cataldo (a parte il caso *sui generis* di Giuseppe Lo Presti, per lo più vissuto a Torino e in varie carceri italiane, autore di un romanzo edito dalla Mondadori, *Il cacciatore ricoperto di campanelli*, presentato dal suo *talent scout*, Aldo Busi).

Alcuni altri centri hanno fornito sparute personalità di rilievo: Marsala (De Vita, Contiliano), Castellammare del Golfo (Vincenzo Santangelo, Tesoriere, Nicolò Vivona), Erice (Ugo Antonio Amico, D'Erice), Favignana (i quattro fratelli Giangrasso, che diedero alle stampe un interessante volume collettaneo, *Acqua ripuzzu. Versi nella parlata siciliana delle Isole Egadi*, 1974), Paceco (Fodale).

I restanti comuni, quando non sono risultati assenti nel panorama letterario, hanno ospitato figure piuttosto marginali. In questa cornice, ciò che colpisce di più è, forse, lo scarso peso di città come Alcamo e Marsala, mentre sembrerebbero guadagnare il titolo di "capitali" culturali, insieme al capoluogo, Mazara del Vallo e Castelvetro, peraltro geograficamente contigue.

È ancora rilevabile, nella nostra area, una fragile componente femminile, principalmente rappresentata da Scaramuzzino, Giaramidaro e Marusso (ma vi sono state autrici i cui lavori andrebbero meglio conosciuti: le trapanesi Ester Lombardo e Maria Antonietta Lombardo; le marsalesi Elisa Trapani De Simone e Franca Maria Trapani).

Piuttosto nutrita, invece, è risultata la pattuglia dei critici letterari: Giovanni Gentile, Benedetto Migliore, Giorgio Santangelo (critico e storico della letteratura, docente universitario a Palermo, pubblicò molteplici studi, tra i quali assai noti sono

quelli su *Giovanni Meli*, 1965-1968), Vincenzo Santangelo (autore di libri di poesia, narrativa e saggi, fu tra i primi, in Sicilia, a riscoprire Tito Marrone: *Tito Marrone. Testi inediti e rari*, 1977; *Per la ricostruzione dell'ultimo Marrone*, 1979), Giuseppe Giacalone, Francesca Maria Corrao, Nicolò Mineo (ordinario di Letteratura italiana e, poi, preside presso l'Università di Catania, ha al suo attivo notevoli saggi), Filippo Cilluffo, Nicola Di Girolamo, Mariano Lamartina, Luigi Fiorentino, Virgilio Titone, Carlo Cataldo, Giuseppe Cottone, Calogero Colicchi, Nicolò Vivona (prolifico autore di opere storiche, saggistiche e di traduzioni, tra le quali una buona accoglienza ebbe quella di *Omar Khayyam*, 1964), Vito Titone, Carlo Culcasi, Lorenzo Greco e altri ancora. Anche tale cornucopia si potrebbe supporre che non sia del tutto accidentale.

A margine di questo scritto, crediamo di dover ancora ricordare, tra gli autori scomparsi, Vincenzo Barrabini (coriaceo sostenitore dell'origine trapanese dell'*Odissea*, sulla scia del noto saggio del romanziere inglese Samuel Butler, *The Authoress of the Odyssey*, che coi suoi libri, negli anni Sessanta e Settanta, attirò su Trapani l'attenzione della stampa nazionale e internazionale); i poligrafi Fortunato Mondello (della sua vasta e preziosa produzione di ricercatore di storia e tradizioni popolari, ci limitiamo a citare la *Bibliografia Trapanese*, 1876), Raffaele Castelli (letterato e folclorista, collaborò col Pitrè) e Ugo Antonio Amico (latinista e poeta di stampo ottocentesco, nonno materno dello scrittore Antonio Pizzuto, fu anche professore di liceo di Giuseppe Antonio Borghese che, molti anni dopo la morte, lo ricorderà, con bellissimi accenti, in un articolo: G.A. Borghese, *Un sonetto del Carducci*, «Corriere della Sera», 23 aprile 1931); la narratrice Lya Omodei; i poeti Miki Scuderi, Nino Buccellato, Cristoforo Ruggieri, Rolando Certa (protagonista "antigruppo" e frenetico operatore culturale); Salvatore Fugaldi (preziosa la sua *Descrizione dei manoscritti della Biblioteca Fardelliana. I corali, i codici, i volumi, le carte*, 1978); Gianni Di Stefano (che svolse un'intensa e proficua attività di organizzatore culturale, diresse qualificate riviste letterarie e, a Mazara del Vallo, sua città natale, promosse costanti iniziative per la valorizzazione della lingua araba e della civiltà islamica).

Ci vien fatto di citare, in conclusione, una suadente considerazione di Scammacca: «È straordinario notare come quattro delle opere più grandi del mondo classico, *Le Fatiche di Ercole*, *Gli Argonauti*, *l'Odissea* e *l'Eneide*, sembrano convergere su un solo punto del Mediterraneo: la Sicilia occidentale, Trapani, Erice, Marsala, le Egadi, Isola Lunga, Mozia» (N. Scammacca, «Trapani Nuova»).

Questo fortunato lembo d'Europa ha, dunque, il dovere di guadagnarsi un futuro.